

CULTURA

Ricordare  
e capire.  
L'eredità  
di Primo Levi

MICHELE NICOLETTI

La morte di Primo Levi ci ha di nuovo costretto a ripensare alla tragedia dei campi di concentramento nazisti, all'ondata di male che l'uomo ha potuto creare nel corso di questo secolo, alla brutalità e demonicità a cui il potere può giungere. Come i libri di Elie Wiesel o le testimonianze e le ricerche storiche sulle stragi naziste come ad esempio quelle contenute nel libro « Le querce di Monte Sole » di Luciano Gherardi, così la morte di Primo Levi torna drammaticamente a parlarci della furia nazista. Della sua attualità — non nel senso della moda culturale —, ma in quella più profonda della sua ancor viva capacità di consumare le energie umane, di provocare la morte, di annidarsi nel cuore e nella mente degli uomini, in nuove vittime o in nuovi carnefici.

« Dopo la disfatta — leggiamo nel libro "I sommersi e i salvati" —, la silenziosa diaspora nazista ha insegnato le arti della persecuzione e della tortura ai militari e ai politici di una dozzina di paesi affacciati al Mediterraneo, all'Atlantico e al Pacifico. Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la "Battaglia" di Adolf Hitler: magari con qualche rettifica o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio ». Non è solo attraverso i nuovi tiranni che la barbarie conserva la sua forza distruttrice; essa esercita violenza anche a distanza, occupando la mente, togliendo all'uomo la possibilità di tornare a vivere come se *questo* non fosse stato.

Sui libri di Primo Levi ci siamo formati, leggendo i suoi racconti abbiamo avvertito una stretta allo stomaco, si è fatta strada in noi una rivolta contro il fascismo e il nazismo, ma anche contro l'indifferenza. Questa rivolta morale è stato l'inizio della nostra maturazione di una coscienza politica.

## Il compito di ricordare

Levi era l'uomo della « memoria », aveva assunto il compito di raccontare e ricordare come una sorta di missione biblica. Nella poesia che apre « Se questo è un uomo » si legge: « Meditate che questo è stato: / Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / Stando in casa andando per via, / coricandovi alzandovi; / Ripetetele ai vostri figli. / O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca, / I vostri nati torcano il viso da voi ». Come non pensare alle parole dei Deuteronomio: « Questi precetti che oggi ti dò, ti siano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai »? e a quelle del Salmo: « Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo... »? Ricordare era dunque un compito biblico, solo che qui ciò che doveva essere ricordato non erano i precetti di Dio o la città patria di Gerusalemme, ma l'infamia dell'uomo sull'uomo affinché questa non si ripetesse. Primo Levi era angosciato dalla possibilità che questo orrore venisse dimenticato o che il racconto dei superstiti non venisse creduto, ascoltato. Nella prima pagina de « I sommersi e i salvati » egli riporta questo timore al tempo stesso del Lager: « Curiosamente, questo stesso pensiero (« se anche raccontassimo, non saremmo creduti ») affiorava in forma di sogno notturno dalla disperazione dei prigionieri. Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza; di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele), l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio ». Questa è la vittoria della barbarie: che il delitto venga dimenticato, ignorato, non creduto vero. E dunque la memoria e la comunicazione appaiono come la sola possibilità di salvezza, e in questo sta il compito della cultura: ricordare, ricostruire analiticamente, razionalmente, fuori da ogni retorica — chè la retorica tradisce la realtà —, in un lavoro di costante e paziente scavo. Sforzarsi di capire, di comprendere, di seguire ogni piega sottile della realtà, ogni gesto, situazione, comportamento, ogni personaggio perfino quelli più negativi. Rifiutare ogni semplificazione che mette i buoni da una parte e i cattivi dall'altra (anche se guai a chi confonde la colpa degli oppressori con gli errori degli oppressi), ricostruire pazientemente la « zona grigia » che si estende tra le vittime e gli oppressori, ossia quei personaggi che tra i prigionieri assumono ruoli privilegiati e spesso

divengono oppressori, coinvolti nell'infame spirale del demoniaco che vuole rendere simili a sé gli altri e li fa complici. Capire significava per Levi uscire dai facili e fuorvianti luoghi comuni che dipingevano il nazismo come una « follia », i nazisti come belve, pazzi, anormali. Così facendo ci si precludeva la comprensione e accanto alla comprensione la possibilità di prevenire il male.

## Il compito di capire

Il compito di capire doveva essere una sorta di riscatto per la cultura europea che era stata così pesantemente complice dell'ascesa al potere di Hitler. Come aveva potuto una cultura così raffinata come quella della Germania di Weimar assecondare le rozzezze e le volgarità di Hitler? Dietro al nazismo vi era una tragica debolezza e fragilità culturale, una drammatica impotenza delle istituzioni educative, il fallimento di una civiltà incapace di discernere il bene dal male. Gli uomini delle SS non erano belve, erano uomini educati male: « Erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi... ma erano stati educati male... sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi che ha accettato all'inizio per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le "belle parole" del caporale Hitler ».

Si ripropone qui — e forse questo è uno dei segni di attualità — il tema dell'educazione, della rilevanza fondamentale che le istituzioni educative e culturali hanno per un paese. Quando una società non è in grado di promuovere occasioni di formazione, di discernimento autentico, di riflessione e maturazione di capacità di scelta, questa società è priva di anticorpi. Quando si smarrisce la distinzione tra il bene e il male, anche che *questo* accada è possibile. E qui sta la sconfitta di ogni esasperato relativismo: su Auschwitz non si può discettare, esso è male in senso assoluto. Il fatto che qualcuno abbia potuto giustificarlo non dimostra il contrario, ma dimostra solo come la ragione, l'intelligenza, la programmazione consapevole, di per sé non diano la salvezza. Possono anche mettersi al servizio del male. Solo l'ubriacatura, l'annebbiamento, la stanchezza di una civiltà possono far smarrire questa capacità di discernimento. Per questo è tanto più colpevole quella cultura che invece che ricordare fa di tutto per annegare ogni cosa nel mare dell'indifferenziazione e attutisce e ridimensiona e mostra come in

fondo il male ci fosse anche altrove (come se questo lo togliesse) giungendo fino a riscrivere il passato. Una delle cose che più aveva addolorato ultimamente Levi era il recente dibattito storiografico tedesco in cui il nazismo sembrava venir « neutralizzato », reso puro oggetto di scienza e dunque dichiarato « indifferente »: « Questo moderno ritorno alla barbarie è centrale nella coscienza dei colpevoli di allora e dei loro eredi: se così non fosse, non avremmo assistito al laido conato dei revisionisti, di quei giovani storici che solo in questi ultimi anni sono venuti allo scoperto, che si professano politicamente imparziali, neutrali, aperti a tutti i pro e i contro, ma che dedicano pagine e pagine di acrobazie polemiche per dimostrare che noi non abbiamo visto quello che abbiamo visto, non abbiamo vissuto quello che abbiamo vissuto ».

### La responsabilità della coscienza

Affermare la responsabilità della cultura non significa però attenuare le responsabilità morali di chi ha compiuto un determinato gesto: nessun condizionamento della società, neppure quello della società più brutalmente condizionante come quella totalitaria, può liberare il singolo dalla sua responsabilità: in una stessa situazione vi è chi obbedisce e chi disobbedisce, chi uccide e chi è ucciso e questa differenza incolmabile, radicale, non può essere tolta. Le giustificazioni che i capi dei Lager nazisti hanno fornito dei loro comportamenti di fronte ai tribunali o nelle loro autobiografie sono da questo punto di vista sintomatiche: « l'ho fatto perché mi è stato comandato; altri hanno commesso azioni peggiori delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto con maggiore durezza un altro al mio posto ». Non è forse terribile questa ultima motivazione: "se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto con maggiore durezza un altro al mio posto"? Non è forse terribile perché è quella che noi quotidianamente usiamo trattando di cose economiche, facendo politica, sul nostro posto di lavoro? E adesso che la troviamo in bocca ai responsabili di queste atroci violenze non ci fa forse rabbrivire, non ci si mostra in tutta la sua intrinseca immoralità? E' giusto evitare il moralismo fanatico, è giusto riconoscerci tutti peccatori, è giusto riconoscere che la realtà del mondo è autonoma, è governata da forze e così via, ma noi abbiamo fatto e facciamo qualcosa di diverso: veneriamo come leggi del reale ciò che si è instaurato come consuetudine, in campo politico, economico, professionale. Non sta forse qui la radice di tanti fallimen-

ti e tante delusioni che hanno caratterizzato la presenza di uomini di fede e di buona volontà nei posti di responsabilità e di potere? Dobbiamo ricordare solo i martiri? Dobbiamo perpetuamente oscillare tra un utopismo acchiappanuvole e un realismo che non si distingue più dal cinismo terrorizzato dalla paura di perdere potere? « Mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo... ».

### La potenza del male e la sofferenza degli innocenti

L'ultimo interrogativo che ci pone la storia e l'opera di Primo Levi è la domanda intorno al senso che la sofferenza e la morte degli innocenti hanno nella storia. Perché « i sommersi »? Levi cerca di ricostruire, di capire le motivazioni storiche e culturali dei singoli avvenimenti, ma la sua ricerca implica una domanda più radicale, metafisica. Che senso ha tutto questo male, questa sofferenza assurda, questa violenza inutile così evidentemente eccessiva rispetto ad ogni obiettivo storico, rispetto ad ogni volere umano? C'è una sproporzione tra l'uomo e il male che egli riesce a compiere. Levi avrebbe forse giudicato fuorviante un ragionamento di tipo metafisico, così come nella sua marmorea e coraggiosa laicità avrebbe giudicato una debolezza introdurre argomentazioni teologiche, eppure mi pare che proprio la rigorosa razionalità e storicità della sua analisi ponga, almeno implicitamente, la domanda in termini radicali: come può l'uomo compiere un male più grande di lui? E' questo il « tragico » nell'uomo: la sua capacità di distruggere supera la sua capacità di costruire, il suo potere di far soffrire eccede il suo potere di far gioire. E' questo un mistero di fronte al quale ci si può solo inchinare? Questo male può essere solo narrato dai tragici greci o da Dostoevskij o vi può essere una qualche comprensione di esso anche se certo non una giustificazione razionale o una spiegazione esaustiva? Ricordare e capire è l'eredità che Primo Levi ci lascia e mi pare che il compito della cultura oggi sia proprio questo avvicinarsi a questo mistero del negativo, del male, della sofferenza, in particolare della sofferenza degli innocenti. E non è forse questo surplus di male, questa eccedenza di negativo che nessun gesto umano può togliere o colmare che esige una redenzione? e non è forse solo un Dio sofferente che può redimere i « sommersi »? Ma questo introduce problemi e temi che esigono una riflessione ulteriore. Intanto ci troviamo costretti a pensare e a interrogare le nostre speranze. Di certo non sarà la nostra ragione a poter riscattare questo male, ma potrà forse prevenirne un nuovo scatenamento. « E' avvenuto — concludeva Primo Levi nel suo ul-

timo libro —, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà... Ma si profilano alcuni segni precursori... Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono "belle parole" non sostenute da buone ragioni ». ■

# **Abbonatevi al "MARGINE,, per il 1987**

**10 NUMERI, 15 MILA LIRE**

**« IL MARGINE »  
UN « PICCOLO PROGETTO »,  
UN IMPEGNO CHE CONTINUA**

**Inviateci liste di amici e conoscenti.  
A tutti manderemo copie-saggio.**